

Teodoro Klitsche de la Grange: Risorgimento e guerra civile

A CURA DEL PROF. ANTONIO CARACCILO



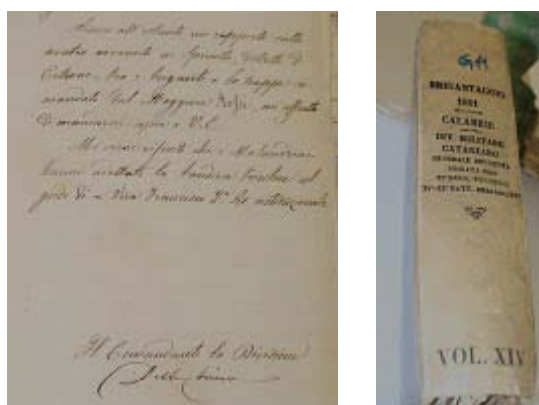
Il testo che segue di Teodoro Klitsche de la Grange è la relazione che verrà letta ad un convegno di due giorni per il prossimo 8 e 9 aprile 2011, che avrà luogo il primo giorno alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma La Sapienza ed il secondo giorno nel comune di Tolfa. Se confrontiamo questa relazione, con gli innumerevoli libri che sono stati scritti sul nostro Risorgimento, è – possibile a mio avviso – cogliere un'aria nuova. Per non parlare poi della retorica e noia infinita che il tema suscita in noi, anche quando non vogliamo ammetterlo. Se ci interroghiamo sul perché di tanta noia, riconosciamo come, a ben vedere, il ruolo di uno storico "ufficiale" o "apologetico" è poco diverso da quello di un giornalista "embedded" dei nostri giorni: non di rado e non a caso vi è una intercambiabilità dei ruoli. Il giornalista si mette a scrivere libri di storia e lo storico presta la sua penna ai giornali.

Lo stesso concetto è espresso dalla nota e ricorrente affermazione, secondo cui la storia è scritta dai vincitori, che dispongono di tutte le fonti accessibili e di finanziamenti illimitati, per costose pubblicazioni. Nello stesso tempo si reprimono o si mettono ai margini tutte le voci che presentano una diversa interpretazione e narrazione dei fatti. Se oggi a 150 anni dall'Unità d'Italia non sembrano esserci pericoli, nel rivisitare criticamente quegli anni e quegli eventi, che portarono all'Unificazione di cui oggi in molti dicono male, la stessa cosa non può dirsi per la nostra storia recente, italiana ed europea. Le carceri europee brulicano di pericolosi "criminali", di null'altro rei che di avere una diversa opinione e una diversa visione dei fatti storici.

L'allusione non ha bisogno di delucidazioni, che non vogliamo qui rendere esplicite, per non aprire troppo ampie digressioni, allontanandoci dal tema specifico del Risorgimento. Il bisogno di una sua rivisitazione e di un suo ripensamento critico è largamente sentito e tollerato. Per poterla salvare, occorre rifare quell'Italia che fu fatta assai male e di cui paghiamo ancora le conseguenze, mentre la dimensione nazionale diventa sempre più angusta e non si intravede una seria unificazione continentale, fallita tutte le volte che fu tentata con la "spada del diavolo", ma che stiamo ancora attendendo invano dalla "spada di dio".

Non possiamo però stancarci nel perseguimento dell'obiettivo. È un dovere postumo che abbiamo verso i nostri padri, avi e bisavoli. Su un piano meramente editoriale e redazionale, annunciamo perciò ai Lettori di "Civium Libertas" che ci accingiamo, proprio da domani, ad esplorare direttamente tutto l'archivio storico del cosiddetto Brigantaggio. Ne ripubblicheremo, in versione originale, direttamente dalla fonte, tutti i documenti che ci parranno di particolare interesse. Per non appesantire "Civium Libertas" con una tematica forse troppo specialistica ci avvarremo degli altri nostri blogs tematici, la cui esistenza

sembra dare fastidio a qualche giornalista embedded. Opportuni link segnaleranno ai Lettori interessati il nostro piano di edizione ed i relativi approfondimenti.



Ed ecco, manco a farlo apposta, l'Archivio Storico dell'Esercito, che conserva tutte le carte del "brigantaggio" ci offre subito, al primo spoglio del brigantaggio calabrese, un documento dove i "malandrini" calabresi della Sila affrontano le truppe piemontesi, innalzando il Tricolore, ma... al grido di "Francesco II° re costituzionale". Diamine! Quanta sarebbe stata diversa un'Italia resa unita sotto il Regno delle Due Sicilie, già il più vasto e popoloso d'Italia, piuttosto che colonizzata dal re sabauda, che barattò la sua avita Savoia e si dimostrò fellone fino all'ultimo. Come possiamo dire che i "malandrini" calabresi non avessero allora avuto senso politico? Se questo è il primo assaggio che ci offrono le carte sul "brigantaggio",

conviene forse lasciar stare i libri editi ed affaticare la vista su inchiostri che si vanno sbiadendo, bastandoci poche righe come quelle qui riportate in luogo di intere biblioteche con i loro piombi di stampa. - Rif. archivistico del documento parzialmente riprodotto: Archivio Storico dell'Esercito, Roma, Via Lepanto, Segnatura: G 11, Brigantaggio, 1861, Calabrie, Div. militare Catanzaro, Generale Brunetta, Brigata Pisa, 29° regg. Fanteria, 29°-32° batt. Bersaglieri, Vol. XIV, Pagina 27.

[CIVIUM LIBERTAS](#)

* * *

RISORGIMENTO E GUERRA CIVILE

**Sette tesi per ripensare il passato ed il presente
nella storia d'Italia**

di

Teodoro Klitsche de la Grange

Le tesi: La rivincita del revisionismo storico nella storia del Risorgimento italiano. – 2. Gli infausti momenti della costruzione dello stato unitario. – 3. L'impianto ideologico della circolare Ricasoli. – 4. La negazione in Ricasoli del carattere politico del brigantaggio. – 5. Differenti concezioni della legittimità possibile. – 6. Gli italiani che non divennero tali. – 7. La costante della guerra civile nella storia d'Italia.

1.

La rivincita del revisionismo storico nella storia del Risorgimento italiano

Un amico, proprietario di una bella (e storica) libreria di Roma mi ha raccontato che in questo anniversario quasi tutti i libri sul Risorgimento che vende sono quelli "revisionisti". In particolare due, caratterizzati dalla critica all'annessione del Regno delle due Sicilie, pubblicati dai maggiori editori italiani, mentre, fino a un paio d'anni or sono, opere di taglio simile erano appannaggio dell'editoria di "nicchia".

Tale dato fa riflettere, al di là della prima spiegazione che ne viene alla mente: che dopo tanta agiografia e retorica risorgimentale, per avvertire una notizia che sia tale – cioè "nuova" – occorre rifarsi ai vinti del Risorgimento.



E', in altri termini, la rivincita mediatica del Cardinale Ruffo sulla Pimentel, di Francesco II° su Garibaldi, di Chiavone su Cialdini.

Ma fornisce lo spunto per altre considerazioni, meno legate agli usi della società della comunicazione (e dello spettacolo); e che vado (brevemente) a fare. Scusandomi se, essendo giurista e studioso di politica, non ho né metodo, né capacità di storico. E quindi quello che sto per dire è naturalmente limitato nell'angolo visuale.

Ciò che mi colpisce di più del Risorgimento – latamente inteso, cioè a partire dalla Rivoluzione francese al compiersi dell'unità – e, più in là, in un certo senso, fino ad oggi, sono:



a) il fatto che si sia realizzato a prezzo di guerre civili sanguinose; fatto peraltro normale, perché quasi tutti gli Stati “nuovi” nascono da conflitti bellici; meno frequente che siano guerre civili.

b) e che tali guerre siano state negate, minimizzate, e sostanzialmente rimosse dalla “biografia della nazione”. Questa è stata un’operazione perseguita con un rigore, una determinazione, una costanza inconsueta in questo paese. E ciò *pour cause*. Scuole, istituzioni culturali, editoria, mezzi di comunicazione vi hanno contribuito. A me studente liceale presso il Pontificio Istituto – che per comprensibili motivi avrebbe potuto non essere così propenso a minimizzare certi momenti (e movimenti) storici – non era agevole percepire che nel 1799 il mezzogiorno d’Italia si era liberato da solo (è stato l’unico caso nella storia dell’Italia moderna) dall’occupazione francese creando anche una figura storica “di successo” della storia e della politica contemporanea, cioè il moderno partigiano (1); che Giuseppe Bonaparte e *Murat* avevano sudato sette camice per sconfiggere il brigantaggio filoborbonico in particolare in Calabria (durato dal 1806 al 1810); che la repressione del brigantaggio successivo all’unità era durata circa dieci anni, aveva richiesto l’opera di quasi metà dell’esercito italiano ed era costato alle due parti diverse decine di migliaia di morti.



c) Quindi, diversamente dal lessico impiegato (che ricorda quello contemporaneo sulle cosiddette operazioni di “polizia internazionale”) non si trattava di operazioni di polizia, di repressione di criminalità, come suggerito, in particolare, dalla parola briganti, ma di vere guerre civili (e partigiane). Delle quali avevano tutte le caratteristiche, comprese le peggiori.



Montherlant in un suo dramma metteva in scena la guerra civile facendola così presentare: “io sono la guerra delle prigioni e delle strade, del vicino contro il vicino, del rivale contro il rivale, dell’amico contro il nemico. Io sono la Guerra Civile, io sono la buona guerra, quella dove si sa perché si uccide e chi si uccide: il lupo divora l’agnello, ma non lo odia; ma il lupo odia il lupo”.

In effetti la guerra civile, con la sua assenza di regole, l'exasperazione, nel triedro della Guerra di Clausewitz, del "cieco istinto" (2) realizza il *massimo dell'inimicizia*. Croce ravvedeva il carattere estremo della negazione del "nuovo" e della contrapposizione tra rivoluzionari e contro-rivoluzionari nel 1799:



“L'odio terribile, l'odio della paura da una parte, e l'odio della conculcata libertà e dignità morale dall'altra, non bastano a spiegare la ferocia della lotta allora iniziata, se non si tiene presente che il giacobinismo (come tra i primi riconobbe il Tocqueville) era una religione, e che al contrasto la vecchia superstiziosa religione, col suo complemento di vecchia politica e di vecchia moralità, si raccendeva, e che dunque la guerra che si combatteva era della specie più feroce, *guerra di religioni*”.

Ma questo carattere è nel contempo la negazione più radicale di quella che con il Risorgimento (con particolare riferimento ai fatti del 1860 e successivi) si voleva costituire:

l'unità politica degli italiani in uno Stato nazionale. Perché per farla occorre non solo un' "identità comune" ma ancor più un apprezzabile grado di consenso condiviso (*idem sentire de re publica*), onde far sì che l'unità così raggiunta non sia (e non appaia) il risultato di un atto di forza. Proprio ciò che viene negato dalla guerra civile che rivela la prevalenza – come mezzo per realizzare l'unità – della *forza sul consenso*. Sottraendo così legittimità al nuovo Stato ed alla di esso classe dirigente.

2.

Gli infausti momenti della costruzione dello stato unitario.

Per ricordarne il carattere di confronti bellici, al di là di ogni minimizzazione, e rimozione è bene ricordare qualche dato:



- 1) Nel 1796 Bonaparte perse solo qualche centinaio di uomini nella battaglia di Lodi, vittoria che gli aprì le porte di Milano e la conquista di (quasi tutta) la Lombardia; tre anni dopo, ad Antrdoco, i francesi persero quasi duemila soldati in una battaglia con i briganti abruzzesi (e reatini). Nel giugno 1799 il Cardinal Ruffo arrivava davanti a Napoli alla testa dell'Armata sanfedista forte di 40-50.000 uomini, radunata in base ad una regolare *commissio* rilasciatagli, con i poteri di *alter ego*, da Ferdinando IV, re

legittimo. Definirlo “brigantaggio” in tal caso è un torto che la propaganda fa alla verità (e al vocabolario).



- 2) Nel 1806, con la nuova occupazione francese, ricominciò la guerriglia. Così la descrive Colletta “Mentre il re stava in Calabria con molta parte dell’esercito, quelle stesse province e le altre del regno erano sempre mai travagliate dal brigantaggio; le provvigioni di guerra predate sul cammino, i soldati assaliti ed uccisi per fino intorno al campo... Gioacchino poi che vidde possibile ogni delitto a’ briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su di ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio”. E se ne venne a capo solo nel 1810.

- 3) Nel 1860 alcuni dati, che riporto dal libro di Giordano Bruno Guerri “Il sangue del sud”, danno la misura dell’entità delle forze e delle dimensioni degli scontri:



“Secondo Franco Molfese, autore della fondamentale *Storia del Brigantaggio dopo l’Unità*, tra il 1861 e il 1865 sarebbero stati uccisi, negli scontri o con le esecuzioni, 5212 briganti. Carlo Alianello, lo scrittore lucano che fece del brigantaggio materia narrativa, ne conta poco meno del doppio (9860)” (3).

Altre fonti calcolano – probabilmente e largamente esagerate – le perdite umane tra la popolazione in oltre duecentomila; tra i soldati oltre ventimila. Più sicuro è il dato delle forze addette alla repressione: oltre centoventimila soldati e carabinieri, più di ottantamila militi della Guardia Nazionale. Anche se, come guerre partigiane, erano combattute con colpi di mano, agguati e scaramucce, non mancarono scontri che impegnavano da una parte e dall’altra, parecchie centinaia o migliaia di uomini come sul fiume Sauro (nel novembre 1861) o a Calitri (agosto 1861).



Se dal “quantitativo” si passa al “qualitativo”, in particolare giuridico, occorsero sia poteri che leggi eccezionali. Mahnés con Murat ebbe poteri d'emergenza; nel 1861 li ebbe Cialdini; nel 1863 fu promulgata la legge Pica, una vera legge per la guerra civile, con tanto di fucilazioni, lavori forzati a vita, condoni e immunità ai “pentiti”.

3.

L'impianto ideologico della circolare Ricasoli.



Un documento estremamente interessante per la costruzione di un'immagine non politica ma (meramente) criminale del brigantaggio è la circolare Ricasoli (all'epoca Presidente del Consiglio dei Ministri) del 24 agosto 1861. Ne riportiamo qualche passo dal libro “Brigantaggio e risorgimento” di Giovanni De Matteo, che la cita (in parte). Ricasoli inizia con la constatazione di una “regolarità” storico-politica:

“In ogni luogo, dove per forza di rivoluzioni si venne a cambiar forma d i governo e la dinastia regnante sempre rimase superstite per un tempo più o meno lungo, un lievito dell'antico e perturbare gli ordini nuovi non si poté eliminare dal corpo della nazione se non a prezzo di lotte fratricide e di sangue” tuttavia nessuno “osò negare il diritto della repressione nei governi costituiti e consultati dalla gran maggioranza della Nazione, né considerò la resistenza

armata al suo volere se non come una ribellione alla sovranità nazionale, benché questa ribellione avesse eserciti ordinati, generali valorosi ed esperti, possedesse città e territorio dove esercitava dominio, e fossero necessarie domar la guerra, regolare gli scontri in giornata campale” (4).

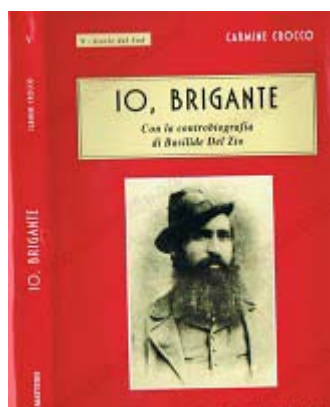


Quindi ancorché vi sia una chiara organizzazione politica tra gli insorti, compete comunque al “governo costituito” il diritto di reprimerli. Subito dopo però il brigantaggio meridionale diviene l’eccezione:

“Voi non potete non aver notato l’immensa differenza che passa fra il brigantaggio napoletano e i fatti sovraccennati. Non si può a quello far neppure l’onore di paragonarlo con questi: i partigiani di Don Carlos, i seguaci degli Stuardi, i Vandeisti, i quali finalmente combatterono per un principio, si terrebbero per ingiuriati se venissero posti in comparazione coi volgari assassini che si gettano su varii luoghi di alcune provincie napolitane per amore unicamente di saccheggio e rapina. Invano domandereste loro un programma politico, invano cerchereste fra i nomi di coloro che li conducono, quando hanno alcuno che li conduca, un nome che pure lontanamente si potesse paragonare con quelli di Cabrera o di Larochejacquelin (5) o anche solamente del Curato Merno di Stafflet o Charette... Questa assoluta mancanza di colore politico, la quale risulta dal complesso dei fatti e dei procedimenti dei briganti napolitani, è anche luminosa attestata dalle corrispondenze ufficiali dei consoli e vice consoli inglesi nelle provincie meridionali”.

Ma della neutralità dei funzionari inglesi, di un governo cioè che aveva aiutato la spedizione di Garibaldi, c’era da dubitare. Ciononostante Ricasoli minimizza il brigantaggio citando l’autorità di un funzionario di S. M. britannica:

“mi permetto di richiamare l’attenzione della S.V. specialmente sul dispaccio del signor Bomharn 8 giugno, che specificamente dice: «Le bande dei malfattori non sono numerose a quanto sembra, ma sono diffuse per tutto, per tutto si parla dei loro atti feroci, spogliando viaggiatori, casali, tagliando i fili elettrici e talvolta incendiando i raccolti. L’antica bandiera borbonica è stata in alcuni luoghi rialzata, ma certo è che il movimento non è per nulla politico. ...Il brigantaggio napoletano pertanto può ben essere uno strumento in mano della reazione che lo nutre, lo promuove e lo paga per tenere agitato il paese, mantenere vive folli speranze e ingannare l’opinione pubblica d’Europa, ma quanto sarebbe falso di prenderlo come una protesta armata contro il nuovo ordine di cose” (Crocco e la sua banda - pare duemila briganti - sono così sistemati, a parole).



Ma dov’è – si chiede Ricasoli - il vero brigantaggio?

“Il vero brigantaggio esiste nelle provincie che sono intorno a Napoli, ha per base la linea del confine pontificio, tiene le sue forze principali nella catena del Matese, e di là poi si getta su

quelle due provincie e, in quelle di Avellino, di Benevento, e di Napoli, distendendosi lungo l'Appennino sino a Salerno, e perdendo sempre più si discosta dalla frontiera romana, dove si appoggia e dove si rinforza d'armi, d'uomini e di danaro; cinque sole pertanto delle quindici provincie onde si componeva il Regno di Napoli sono infestate dai briganti”.



Si capisce dagli ultimi passi citati che il brigantaggio è uno strumento in mano delle “reazione” cioè dei legitimisti borbonici (quindi ha una posizione – e un’aspirazione politica); e che è aiutato da uno Stato estero (perciò soggetto politico), quello della Chiesa. Malgrado ciò, non è “una reazione politica”, ma, in un certo senso, endemico, etnico, quasi un modo d’esistenza. E Ricasoli prosegue con una storia del brigantaggio meridionale in cui non riesce a nascondere che tali briganti endemici si moltiplicavano con le invasioni, di guisa da dover essere debellati (?) da eserciti e (relativi) generali dotati, come Manhès,



di “poteri illimitati” usati con larghezza, aggiunge Ricasoli. Che poi scrive riferendosi all’epoca della restaurazione:

“I Borbone restaurati presero altra via per distruggere il brigantaggio di cui si eran valsi e che ora si riconoscevano impotenti a reprimere. ... Il brigante Tallarico ebbe da Ferdinando II, perché cessasse le aggressioni e si ritirasse in Ischia, dove ancora vive, non solo grazia piena ed intera, ma più 18 ducati di pensione al mese” (6) .

Si potrebbe obiettare che tale circolare ha il pregio di esternare delle considerazioni – in generale – corrette ma di non applicarle in modo congruo in concreto: tra l’altro non nota come, nelle guerre civili, spesso il carattere “politico” della fazione insorta è riconosciuto anche dall’altra, e ciò consente e consiglia l’applicazione di alcuni istituti e pratiche del diritto internazionale, come acutamente osservava Santi Romano (7).



In tali istruzioni di Ricasoli c'è, sintetizzato, tutto l'armamentario della propaganda ufficiale anti-brigantaggio, che si basa su due capisaldi: la negazione del carattere politico delle insorgenze e – parallela – la loro riduzione a fenomeno criminale. Ma il tutto rende un'immagine distorta della realtà, e, in se, contraddittoria. Infatti se si da atto che il brigantaggio è finanziato e fomentato dalla detronizzata monarchia borbonica, se ne afferma così il carattere politico, ancor più di quanto potessero fare i briganti issando stendardi borbonici o inneggiando a Francesco II; se si accusa lo Stato della Chiesa di aiutarlo, si ammette che è collegato ad un soggetto politico statale, esistente. I quali, come scrive Schmitt, sono caratteri che distinguono il partigiano dal delinquente comune. Ancor più: la negazione del carattere politico del partigiano esaspera la durezza della lotta. I soldati nemici presi prigionieri non si processano e non si fucilano (per il solo fatto di essere nemici), i delinquenti, i briganti, sì (la legge Pica lo conferma). La distinzione tra gli uni e gli altri era chiara già nel diritto romano: "Hostes" hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus: ceteri "latrones" aut "praedones" sunt (D, L, 16, 118). I primi hanno i diritti garantiti dal diritto internazionale di guerra; i secondi no (8). La repressione (anche nei confronti dei "manutengoli") è a discrezione del legislatore (e del diritto) interno. Come scrive Schmitt così si sviluppa "la logica di una guerra di *justa causa* che non riconosce uno *justus hostis* (9).

4.

La negazione in Ricasoli del carattere politico del brigantaggio.



C'è un'altra ragione per negare il carattere politico del brigantaggio: che questo nega, con i fatti, la legittimità del nuovo ordine. Con i plebisciti per l'annessione si volle dare una legittimazione popolare all'avvenuta conquista del regno duosiciliano. I risultati ufficiali delle consultazioni furono lusinghieri per la (quasi) unanimità dei sì, anche se sospetti, come rilevava il Principe di Salina (i voti contrari furono meno dell'un per cento degli elettori).



L'esito dei plebisciti serviva a dare una veste di consenso (che sicuramente in parte aveva, ma non così largo) all'annessione. Ma i briganti che, con i fatti contestavano quei risultati, combattendo e rischiando la vita, sostanzialmente... votavano con gli schioppi. Un po' come, alla fine del secolo scorso, si diceva votassero con i piedi (cioè espatriando) gli europei dell'est.



Non potendo evitare le schioppettate, si negava il carattere politico delle medesime, degradandolo a criminale. Come scrive Max Weber, ogni potere politico cerca di suscitare la fede della propria legittimità. In questa costante prassi socio-politica è iscritta la spoliticizzazione/criminalizzazione del brigantaggio: se infatti l' "opposizione" non è politica, la conseguenza è che non c'è un'opposizione al potere costituito e che quindi questo, legittimato dai plebisciti, "vige" cioè esercita il comando ed ottiene obbedienza.

5. ***Differenti concezioni della legittimità possibile.***

La circolare Ricasoli suscita, a tale proposito, anche altri interrogativi. Il più importante è che la classe dirigente dello Stato unitario e gli insorgenti borbonici si richiamavano a due differenti concezioni della legittimità; ma per Ricasoli forse più di quella sottesa ai plebisciti (cioè una concezione democratica della legittimità) vale quella, squisitamente hobbesiana, del diritto di conquista. Mentre per gli insorti vale quella di tipo tradizionale, la fedeltà al Trono e all'Altare. La concezione di Ricasoli è interessante anche perché da la misura di un certo disagio dello statista. Il quale, rivendicando il diritto (e dovere) del nuovo Stato alla repressione del brigantaggio, scrive che spetta "ai governi costituiti e consultati dalla gran maggioranza della Nazione"; cioè fa riferimento insieme sia alla legittimazione con i plebisciti (quindi ad "atti" di volontà popolare) che al fatto compiuto che il governo italiano è costituito.



Quel *costituito* è l'essenza della legittimità: secondo Hobbes spetta a chi esercita un comando

efficace e, perciò, ha il diritto a pretendere obbedienza. È inutile dire che è la base dell'ordinamento internazionale, per il quale i soggetti del medesimo sono gli Stati in grado di farsi obbedire nel loro territorio (e non i governi "legali" ma privi di comando efficace).



Concezione prevalente nel diritto; secondo Santi Romano “esistente e per conseguenza legittimo è solo quell’ordinamento cui non fa difetto non solo la vita attuale ma altresì la vitalità [...]. La trasformazione del fatto in uno stato giuridico si fonda sulla necessità, sulla sua corrispondenza ai bisogni ed alle esigenze sociali” (10).

In sostanza è il **fatto** di esercitare un potere con successo su una popolazione insediata sul territorio a legittimare il nuovo governo: e che si sia instaurato per conquista nulla toglie alla legittimità di essersi così costituito. La circostanza che i plebisciti avessero confermato l’esito della guerra si aggiunge come tributo a quella “volontà della nazione” che pure si inseriva nella formula della proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d’Italia. E riveste anche un valore polemico: agli insorti, che si richiamavano alla legittimità tradizionale, si contrappone quella della volontà popolare esternata nei plebisciti.

In sostanza Ricasoli faceva riferimento alle due ragioni che potevano sostenere la legittimità della conquista; non avrebbe invece potuto far riferimento alla legittimità tradizionale, perché sicuramente dalla parte dei Borboni. E neppure alla legalità – che a parte ogni altra considerazione – stava anch’essa dalla parte degli insorti, dato che l’intervento piemontese costituiva, come ogni conquista, uno strappo alla legalità.

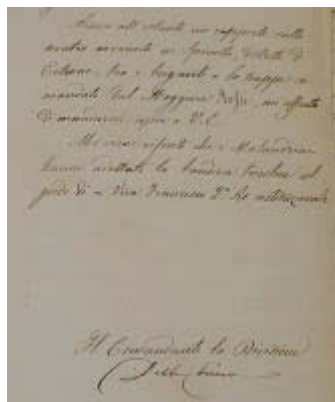
E, peraltro, lo stesso Francesco II° (sovrano legale) aveva legittimato gli insorti, col proclama dell’8 dicembre 1860, dato in Gaeta (assediate), sottolineando l’illegittimità e la durezza della conquista. Similmente a quanto già fatto da Ferdinando IV° quando, nel lasciare Napoli nel 1799 chiamò i sudditi alla sollevazione ed alla resistenza contro gli invasori (11).



6.

Gli italiani che non divennero tali.

Se appartenevano agli insorti sia il carattere politico, sia il richiamo alla legittimità tradizionale, sia alla legalità, oltretutto di una guerra non dichiarata e non conclusa con un trattato di pace (e quindi legalmente in corso), cosa ha prodotto la contestazione di questi e la *damnatio memoriae* del “brigantaggio” bollato come criminale?



Il problema si presenta con il detto di Massimo D’Azeglio: che l’Italia si era fatta, ma era necessario fare gli italiani. E non si capisce per quale ragione avrebbero dovuto sentirsi tanto soddisfatte del nuovo *status* le popolazioni che avevano parteggiato per i briganti, subito dolorose perdite e per di più, anche decenni dopo, sentivano ancora definire criminali quelli che avevano preso le armi e manutengoli coloro che li avevano aiutati. Se infatti la criminalizzazione del nemico può essere utile in guerra, diventa un ostacolo nel farla cessare, cioè a ottenere la pace (12).



In questa sequenza logica, l’unico modo per concludere la guerra è la *debellatio*, non solo quella fisica, ma anche quella morale ed ideologica. Si potrebbe rispondere che una pace con gli insorti non si poteva concludere perché questi non costituivano un soggetto istituzionale. A parte le considerazioni prima ricordate di Santi Romano (nell’applicazione di istituti di diritto internazionale) qua si sta parlando di comportamenti a lungo termine, protratti ben oltre la cessazione del brigantaggio, spento circa un decennio dopo la nascita. Ma la cui criminalizzazione è sopravvissuta alla sua morte politica.



Vattel e Kant considerano clausola naturale di un trattato (e quindi di uno stato) di pace, quella di amnistia, per cui sono condonati i reati commessi durante lo stato di guerra (13). Clausola complementare alla concezione limitata della guerra, tipica dello *jus publicum europaeum*, per cui il nemico non è un criminale. Ma se è considerato tale, allora dev'essere punito ben oltre la fine della guerra. Il che è puntualmente avvenuto: molti briganti sono morti detenuti, ancora nel secolo scorso (cioè dopo oltre trent'anni dalla cessazione del brigantaggio). Di più: fino a qualche anno fa, la verità ufficiale che i briganti sono criminali era ripetuta in ogni sede, nelle aule scolastiche in particolare.

Ma l'aspetto positivo del nemico è, come scrive de Benoist che con esso fai la guerra, ma anche la pace: "*lutter contre c'est lutter avec*".



Vantaggio che manca quando si lotta contro un criminale: per il quale, proprio perché non politico non si può concludere la pace.

7.

La costante della guerra civile nella storia d'Italia.

Mi avvio alla fine, con qualche ulteriore riflessione sul perché la negazione della guerra civile e del nemico (in quanto tale politico) sia così pervicacemente ripetuta nella storia dell'Italia contemporanea. Al punto che nelle prime tre guerre civili (1799; 1806; 1860) la rivolta armata è stata chiamata brigantaggio, nella quarta (1943-1945) resistenza. La *damnatio memoriae* si è esteso anche al termine (appropriato) con ripetuti strappi al dizionario.



Questo in un paese che, assai più dei vicini europei è, come scriveva Manzoni – tanto e spesso citato – “una d’armi, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor”: e in effetti la Germania ha portato – fino a pochi decenni orsono – il segno della divisione tra cattolici e protestanti; la Francia, nella sua storia millenaria, ha dovuto reprimere e “assimilare” le (grosse) minoranze occitane, bretoni, basche (oltre ad aver subito ripetute guerre civili tra cattolici e ugonotti): la Spagna ha ordinato il proprio assetto costituzionale concedendo un ampio spazio istituzionale alle minoranze catalana, basca, galiziana.



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Gli italiani hanno un'omogeneità superiore a quella dei vicini. Tuttavia gli uomini del Risorgimento sapevano bene che a dispetto di quella, la disunità politica era la caratteristica dell'Italia. In comune, questa, con la Germania la quale, comunque aveva risentito in pieno della Riforma protestante e delle guerre di religione.

Sotto certi aspetti, la pensavano come Renan; il quale dopo aver fatto un'enumerazione simile a quella di Manzoni, sostiene che a costituire una nazione è, in primo luogo, "il consenso presente, il desiderio di vivere insieme, la volontà di far valere l'eredità ricevuta indivisa" (14).



E i briganti erano l'espressione politica della mancanza di consenso, desiderio, volontà a vivere insieme, di guisa da preferire la guerra civile.

Di qui la necessità di negare il carattere politico dell'opposizione armata: dietro i briganti riapparivano i conflitti e i fantasmi di tanti secoli di storia; dai Comuni, ai guelfi e ai ghibellini, alle lotte tra vassalli feudali e poi tra signori rinascimentali, tutte guerre considerate civili da elites il cui programma era realizzare lo Stato nazionale (15). E di cui appariva necessario quindi negare il carattere. L'illegalità conclamata dei briganti non era uno strumento per scalzare classi dirigenti (e/o favorire carriere o altro "particolare") come sarebbe capitato poi nella storia d'Italia, ma un "affare serio per uno scopo serio". E con una ragione seria a motivarlo, quella indicata dalla nostra storia. Ragione che, a distanza di tanti anni, non esiste più: esiste solo quella di capire il passato per meglio operare nel presente.

Teodoro Klitsche de la Grange

NOTE

(1) Il tutto era già stato notato da Pietro Colletta nella *Storia del reame di Napoli*: “Così nell'Europa moderna vedendo come i popoli possano far guerra agli eserciti ordinati, la Spagna ed altre genti imitarono l'esempio; e sebbene fin oggi a sostegno di servitù e di errori, verrà tempo che gli imparati modi saranno usati per migliori cause” *op. cit.* (rist.) Firenze 1962 p. 419. -.

(2) *Vom Kriege*, trad. it. Milano 1979, p. 40. -.

(3) *Op. cit.*, p. 91. -.

(4) E' il caso di leggere sul partito rivoluzionario e sui di esso caratteri di “statalità” (*in nuce*) e “istituzionalità” il saggio di Santi Romano “*Rivoluzione e diritto*” in *Frammenti di un dizionario giuridico*, rist. Milano 1983, pp. 220 ss. -.

(5) Però, notoriamente, vi fu un Cathelineau. La Vandea era *rappresentata* ... -.

(6) V. De Matteo, *op. cit.*, pp. 212 ss., i corsivi sono nostri. -.

(7) *Corso di diritto internazionale*, Padova 1933, p. 73. -.

(8) Non erano all'epoca entrati in vigore gli accordi internazionali, tutti del secolo scorso, che assicurano una certa tutela anche ai partigiani. -.

(9) *Theorie des partisanen*, trad. it., Milano 1981, p. 23. -.

(10) S. Romano, *L'instaurazione di fatto di un ordinamento costituzionale e sua legittimazione*, in: *Scritti minori*, Milano 1950, vol. I, p. 153. -.

(11) Così racconta Colletta: “Aveva il bando data di Roma, l'8 del dicembre, benchè più tardi fosse scritto in Caserta, e diceva: «Nell'atto che io sto nella capitale del mondo cristiano a ristabilire la santa Chiesa, i Francesi, presso i quali tutto ho fatto per vincere in pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi. Correrò con poderoso esercito ad esterminarli; ma frattanto si armino i popoli, soccorrano la religione, difendano il re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il viver libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attrupamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla Chiesa ed allo Stato». Fu quello editto quanto voce di Dio; i popoli si armarono; i preti, i frati, i più potenti delle città e de' villaggi il menano alla guerra; e dove manca superiorità di condizione, il più ardito è capo. I soldati fuggitivi, a quelle viste fatti vergognosi, uniscono a' volontari; le partite, piccole in sul nascere, tosto ingrandiscono, e in pochi di sono masse e moltitudini” - *Storia del reame di Napoli*, Firenze (rist.) 1962 p. 217. -.

(12) Scrive Schmitt: “Quando però si passa a considerare il nemico che si combatte un vero e proprio criminale, quando la guerra, per esempio la guerra civile, viene combattuta tra nemici di classe e il suo scopo primario diviene l'annientamento del governo dello Stato nemico, in quel caso l'esplosiva efficacia rivoluzionaria della criminalizzazione del nemico trasforma il partigiano nel vero eroe della guerra” *op. cit.*, p. 23. -

(13) Scrive Vattel: “*L'amnistie est un oubli parfait du passé; et comme la paix est destinée à mettre à néant tous les sujets de discorde, ce doit être là le premier article du traité. C'est aussi à quoi on ne manque pas aujourd'hui. Mais quand le traité n'en dirait pas un mot, l'amnistie est nécessairement comprise, par la nature même de la paix*» v. *Le droit des gens*, Tome III, Liv. IV, Chap. II ; v. Anche I. Kant, *Die Metaphysik der Sitten*, trad. it. Bari 1973, p. 186.-

(14) E. Renan trad. it. in *Nazione cos'è*, Treviglio 1996, p. 17. -.

(15) Di questa consapevolezza una sintesi poetica efficace la da Manzoni nel coro del *Conte di Carmagnola*.

Ricerca, composizione e pubblicazione a cura del prof. Antonio Caracciolo
<http://civiumlibertas.blogspot.com/2011/03/teodoro-klitsche-de-la-grange.html>

PDF reloaded by Espedito Gonzales
<http://espeditogonzales.altervista.org/>